



Nell'istituto musicale Sant'Alessio per ciechi e ipovedenti

Il sogno di Alessandro

di MARINA PICCONE

«Sono rimasto affascinato dal suono che produce ogni tasto ma soprattutto dalle sfumature che ogni suono può contenere, a seconda di quello che l'autore intende esprimere». Alessandro Maria Verrengia, 15 anni, maglietta blu e capelli neri, descrive con un eloquio forbito il suo primo incontro con il pianoforte. Aveva otto anni e si trovava al Sant'Alessio, la storica istituzione romana che svolge attività volte all'inclusione sociale dei ciechi e degli ipovedenti. Alessandro ha, infatti, una rara malattia genetica ereditaria che gli ha ridotto progressivamente la vista e al Sant'Alessio segue il percorso per arrivare alla totale autonomia insieme al fratellino di otto anni, che ha la stessa patologia. «Nel centro c'era un pianoforte nero, bellissimo, con le luci puntate, e io mi sono subito innamorato», ricorda. «Vedendo il suo interesse, abbiamo deciso di regalargli un pianoforte e di fargli prendere lezioni da un maestro», racconta la mamma Anna, ex costumista, con la quale il piccolo Alessandro girava per i teatri insieme al padre fotografo. «Dopo otto mesi, ha fatto il suo primo concerto all'ospedale Gemelli, dove è seguito». «Alle medie ho frequentato un corso specifico con un insegnante di sostegno che era un musicista jazz e la mia passione ha cominciato a crescere sempre di più». Non è stato facile perché all'inizio il ragazzino leggeva gli spartiti con le note ingrandite, cosa che, con il passare del tempo, non è stato più possibile fare. «Mamma mi faceva spartiti giganteschi che occupavano perfino il banco di un mio compagno, che sopportava in silenzio», racconta divertito Alessandro. «Alla fine ho imparato la musica a orecchio, in modo dilettantistico. Ma sapevo che in questo modo non potevo progredire, così, dopo un

musicali e si è esibito pubblicamente più volte, ricevendo sempre elogi e incoraggiamenti. E il sogno si realizza. Dopo un'estate passata a studiare dalle 8 di mattina alle 8 di sera, «per la gioia dei vicini», ride la mamma, supera brillantemente l'esame di ammissione e dall'ottobre scorso frequenta il Conservatorio. Di pomeriggio, perché la mattina va al liceo classico Pascal, indirizzo Cambridge. Ha un maestro di pianoforte, Stella Quadrini, e un tutor, Luciana Ferullo, messo a disposizione dal direttore del Conservatorio, Roberto Giuliani, che ha un'attenzione particolare per le persone con disabilità. In carica elettiva dal 2016, Giuliani, pianista e musicologo, come primo atto ha infatti costituito una commissione specifica sulle disabilità, dopo aver salvato dal macero il grande archivio in braille lasciato in eredità dal Sant'Alessio, un tempo succursale del conservatorio: 2.800 volumi, il secondo fondo Braille più importante d'Italia dopo quello di Monza. E ha avviato una serie di iniziative ad ampio raggio nell'ambito di quella che viene chiamata «la terza missione», cioè la ricaduta delle conoscenze sul territorio e sulla società, un'azione costante che vada oltre la componente estetica. «Fare musica è bello, è bello farla ascoltare ma ci chiediamo cosa fare di più, oltre che suonare, comporre, ecc. Per questo pensiamo sia necessario aprirci al territorio, interagendo con i maggiori centri di ricerca medica e realizzando progetti scientifici sperimentali che utilizzino la musica come terapia e che siano replicabili anche altrove, in base a protocolli verificabili, condivisi con il personale medico». Sono nati così, tra gli altri: il corso di accordatura del pianoforte per ciechi e ipovedenti, che offre anche uno sbocco professionale, il progetto «Ricerca a mente» per ragazzi con sindrome di Asperger ad alto funzionamento, il laboratorio di liuteria per la costruzione di strumenti musicali ad arco, un laboratorio musicale per la Casa famiglia Peter Pan, il protocollo d'intesa con l'Università Campus Bio-Medico di Roma e il progetto Euterpe, in collaborazione con l'ospedale Bambino Gesù, che prevede l'utilizzo della stimolazione multisensoriale per la neuroribilitazione. Tutti progetti che si sono aggiunti alle stagioni di concerti presso gli ospedali o in sede, nella storica Sala Accademica, per la raccolta fondi per iniziative di utilità

medica e sociale. «Il fatto di accogliere oltre 1.300 studenti di circa 40 paesi diversi, fa del conservatorio un esempio di come si possa convivere fra persone, non solo di diverse abilità, ma anche di diverse sensibilità, religioni, lingue e condizioni economiche. Un laboratorio di pace in una società nuova, perché suonare assieme affina l'attenzione verso l'altro e il rispetto reciproco», sostiene Giuliani, che ha conosciuto Alessandro tre anni fa, in occasione dei 150 anni del Sant'Alessio. «Ho notato subito il suo talento e la sua determinazione», dice. «Ha una grinta non comune. È un piacere e un dovere mettergli a disposizione tutti gli strumenti e le risorse di cui necessitano».

«Per me la musica è molto importante», afferma Alessandro, che da grande vuole fare il pianista e il compositore. «Come dice il grandissimo Ezio Bosso, la musica ci dà la grande possibilità di scoprire una cosa preziosa, cioè l'ascoltare, il percepire le cose come sono. E' come affacciarsi su un altro mondo raggruppati tutti sotto un'unica ala. Possiamo anche confrontarci, discutere ma di fronte alla musica siamo tutti uguali. Un'emozione che tutti quanti dovrebbero provare».



po' di tempo, mi sono avvicinato al braille musicale, grazie al maestro Alessio Sebastio, e poi al braille alfabetico, grazie alla tiflogologa del Sant'Alessio, Mariastella Romolo. «All'istituto gli hanno insegnato l'uso del pc con la sintesi vocale e l'utilizzo del bastone e lo hanno messo nelle condizioni di raggiungere risultati eccellenti a scuola, oltre che di progredire nel campo musicale. Per noi il Sant'Alessio è come una casa, se non fosse stato per i suoi terapeuti non avremmo avuto due ragazzi straordinari. Facciamo avanti e indietro da Torvaianica ma ne vale la pena», commenta Anna. «Il nostro ruolo è quello di far emergere e rafforzare le attitudini peculiari dei ragazzi, renderli più consapevoli e più autonomi, in modo che poi possano spiccare il volo e indirizzarsi nei vari settori, che siano quelli musicali, quelli sportivi, letterari o manuali», dice Antonio Organtini, direttore del Sant'Alessio, da circa vent'anni convenzionato con il sistema sanitario nazionale.

All'inizio dello scorso anno, la passione che gli brucia dentro porta Alessandro a esprimere un desiderio: entrare al Conservatorio di Musica di Santa Cecilia. «Volevo approfondire lo studio ma più che altro mettermi alla prova», dice il ragazzo, che ha partecipato a concorsi

IL FILO NELLA CITTÀ • Storia di una scrittrice immigrata

La scala del tempo

di GUGLIELMO GALLONE

o mi ricordo le notti passate tra i luoghi isolati e le montagne del mio paese, la Repubblica Democratica del Congo. Ricordo le speranze e le incertezze. L'impegno. Le opportunità che passavano ed io che dovevo acchiapparle. Ricordo le preghiere per ottenere il visto per arrivare a Roma. Ho lasciato la mia casa e la mia famiglia per mettere piede in quella che considero la città santa. Roma, nei miei pensieri, c'è sempre stata». Sono queste le parole con cui esordisce Clarisse, una ragazza congolese, di fronte ad Elena, la contact tracer che si dedica ad ascoltare ed intrecciare il filo delle persone nella città.

«Quando ho saputo che sarei potuta venire in questa città» continua Clarisse, «non ho dormito per la gioia. Per noi africani Roma è un mistero: rappresenta la Chiesa, la storia, l'altra parte del mondo. Ho pensato di essere tra le persone scelte e degne di vivere questa opportunità. Sono arrivata qui nel 2015 con la missione delle laiche consacrate, una comunità che vive nel mondo con i voti e testimonia Dio nel proprio piccolo, attraverso le storie e la parola. Una volta arrivata alla stazione Termini e dopo aver visto le persone, gli abitanti di Roma, mi sono commossa. Ho percepito la normalità e la straordinarietà, la continua lotta tra storia e modernità che caratterizza questa città. Mi sono improvvisamente domandata se sarei mai riuscita a diventare parte di tutto ciò».

Elena vorrebbe interrompere Clarisse per dirle che, dato il sorriso e l'entusiasmo con cui racconta la sua esperienza, si è adattata non bene, ma straordinariamente bene. È un volto, quello di Clarisse, fuori dall'ordinario. Gioioso, acceso, armonioso. È bastata una semplice domanda per accendere la miccia dell'entusiasmo. Avvertenza per l'uso: si tratta di un'esplosione pirotecnica e vivace. Si possono tappare le orecchie, ma non coprire gli occhi. Servono per guardare, leggere, ammirare.

Clarisse: «Per me Roma è stata anche un termine di paragone con le mie origini. Una città in cui far valere la mia cultura. Non nasconderla, ma arricchirla. Ci sono riuscita attraverso una mia grande passione: la scrittura. Fin da piccola a casa mi dicevano che parlavo troppo. Così ho iniziato a esprimere tutti i miei pensieri per iscritto. Dal rapporto con i miei quaderni è nata la fantasia. Una relazione fatta di silenzi ma anche di tante parole, immagini, racconti. I quaderni non solo mi ascoltavano, ma mi accoglievano. E io, a volte, finivo per ascoltare loro. Grazie al racconto «La donna scomparsa» ho vinto il Premio Letterario Migranti nel 2017. Cerco spesso di narrare la storia delle mamme africane. I loro viaggi, i figli, quel tipo di sensibilità. Per me una mamma africana vive un giorno fatto di mille ore. La vita delle donne dev'essere una continua ricerca del meglio. Qui come altrove».

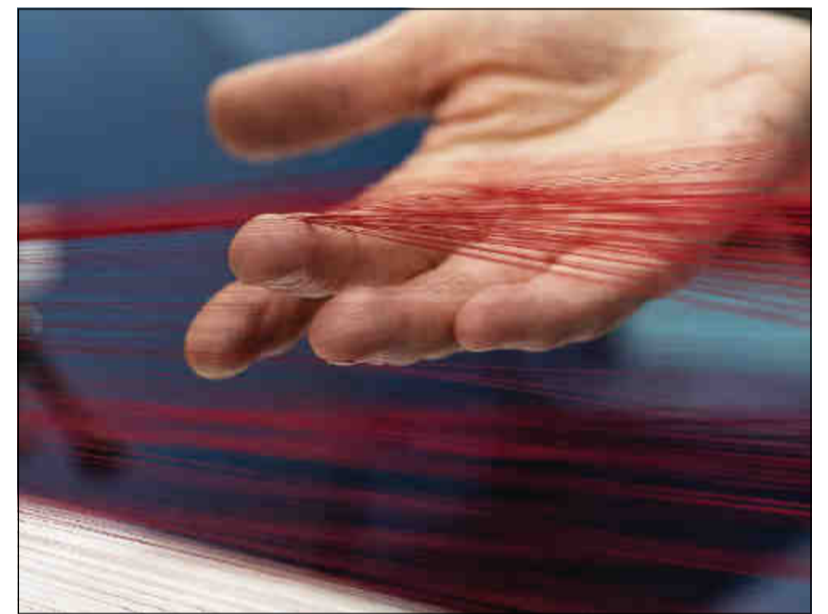
Elena: «E da questo confronto cosa hai compreso?»

Clarisse: «Ho notato che in Europa, ultimamente, vige una certa forma di individualismo. Le persone vivono vicine, ma non si conoscono. Ognuno cerca la soluzione al proprio problema. In Africa no. Tutti siamo fratelli. Comuniciamo,

ci fermiamo, mangiamo insieme. E credo che questa differenza dipenda anche dalla formazione che viene data ai bambini. In Africa, prima ancora del lavoro, si va in cerca dell'acqua e della luce. Si percorrono chilometri in cerca di una piccola soddisfazione. L'unica forma di eredità che esiste è quella degli oggetti e, per i bambini, dei giocattoli. In Italia, invece, c'è spesso una rapida e facile soluzione ai problemi. Il che può essere un conforto ma, a tratti, anche una condanna. Se si ha tutto a portata di mano non siamo spinti al cambiamento. La persona si adatta e adagia. Non va oltre le proprie possibilità. Non indaga su ciò che si cela dietro l'apparente comodità. Solo perché non gli conviene. Ha già tutto».

Elena: «Sei da pochi anni a Roma, ma sembra che tu abbia già capito molto. Forse, a volte, per comprendere servirebbe solo un termine di paragone. Un confronto con un luogo in cui la vita scorre meno freneticamente o in cui si valorizzano nuovi aspetti. Un po' come il Congo per te. Un po' come l'esperienza fuori dal proprio paese che è sempre più consigliata ai ragazzi».

Clarisse: «La mia vita è stata attraversata dai cambiamenti improvvisi e dalle



gioie sperate. In Congo, dopo il diploma negli studi classici, avrei dovuto sostenere un colloquio per capire se intraprendere gli studi giuridici o politici. Ma il giorno dell'esame ho avuto un incidente. Sono stata sei mesi in ospedale e, per alcuni giorni, anche in coma. Durante la riabilitazione, andavo spesso a visitare il centro infermieristico. Osservavo ed imparavo molte cose, tanto che mi sono convinta a seguire proprio le scienze infermieristiche come percorso di laurea. A Roma, dopo aver imparato l'italiano ed aver sentito che il sacerdote, durante la messa, parlava del Papa come il nostro vescovo, mi sono emozionata. L'ho finalmente sentito vivo, vicino. Lui è anche il mio vescovo. Poi, ad esempio, quando ho visto per la prima volta gli scavi dell'antica Roma, ho pensato che esista un'altra città sotto la città. Ho avuto l'impressione che le persone vivano a Roma come su una scala del tempo. Dall'antichità alla modernità. Dal sotto al sopra. Basta poco per ritrovarsi da una parte all'altra. Come dal passato al presente. Servono solo i ricordi».

E il futuro? Che scala ci ritroveremo a percorrere? Chissà. Possiamo sperare che il panorama desti lo stesso stupore degli scori romani. Storici, immensi, abbaglianti. Unici. E poi possiamo sperare che le parole di Clarisse ci abbiano fatto capire il valore e l'unicità di ciò che abbiamo intorno. Troppo spesso lo dimentichiamo. Ma lontano da qui c'è qualcuno che sogna il nostro mondo. Prega, spera, s'impegna per arrivarci. È la storia di tante donne e uomini. È anche la storia di Clarisse. Di chi vive col sorriso, sempre.